

Medioevo. Montaperti, Benevento e Tagliacozzo furono lotte spartiacque

Tre battaglie epocali tra guelfi e ghibellini

Gianluca Briguglia

Tra le battaglie che hanno consegnato al mito nazionale l'epopea dei guelfi e dei ghibellini ce ne sono sicuramente tre, combattute a distanza relativamente ravvicinata, spartiacque militari di una vicenda storica molto complessa che vede cambi di dinastie, passaggi di influenze, trasformazioni geopolitiche decisive.

La prima battaglia è quella famosissima di Montaperti (1260), prima grande resa dei conti tra gli eredi dell'imperatore Federico II di Svevia. Alla morte dell'imperatore, che è anche re di gran parte dell'Italia meridionale, si impone una risistemazione di tutto il sistema di potere italiano.

Firenze si inserisce allora in un'alleanza contro il figlio di Federico II, cioè Manfredi, re di Sicilia, osteggiato dal papa. Insomma Firenze entra nel campo guelfo.

Siena rappresenta invece interessi politici, commerciali, finanziari che vanno nella direzione opposta, vedendo in re Manfredi il mezzo per consolidare la propria rete di influenza.

L'alleanza guelfa e quella ghibellina si scontrano militarmente a Montaperti, in Toscana, con una vittoria totale dei ghibellini e di uno dei loro famosi condottieri, (il fiorentino Farinata degli Uberti). Le conseguenze sono immediate e nette. Molti governi vengono rovesciati, per esempio a Firenze, dove moltissimi dei guelfi e dei popolari protagonisti della costruzione repubblicana della città fuggono (tra di loro c'è anche Brunetto Latini, che passerà da esule sei anni in Francia). Un nuovo assetto di potere si prospetta in tutta l'Italia.

Il papato però non solo non si rassegna, ma elabora un vasto piano di riconquista delle sue posizioni e di quelle dei suoi alleati, volgendosi verso la Francia, coinvolgendo lucidamente negli affari italiani la dinastia francese e convincendo Carlo d'Angiò, figlio e fratello di re, ma senza un suo regno, a penetrare in Italia per soppiantare la dinastia sveva.

L'operazione ha successo e tutta la rete italiana antisveva supporta finanziariamente e politicamente l'arrivo di Carlo d'Angiò, che ha il compito non facile di conquistare un regno.

Nel 1266, con la seconda grande

battaglia che abbiamo evocato, quella di Benevento, re Manfredi di Svevia non può sottrarsi allo scontro, che sarà per lui catastrofico e definitivo. Questa volta la vittoria totale è dei guelfi: Manfredi perde la vita, Firenze cambia regime con tutta una serie di altre città e tutta l'Italia cambia di nuovo volto.

Sulla terza grande battaglia - grande almeno per il suo valore politico e simbolico -, cioè la battaglia di Tagliacozzo del 1268, ha appena scritto un bel libro Federico Canaccini.

Il nuovo regno angioino è di fatto stabile, anche se ci sono molti segnali di malumore e lo scacchiere italiano sembra poter scricchiolare. La dinastia sveva è prostrata, ma non distrutta e anzi gode di una potente rete germanica. È allora il giovane nipote di Federico II, Corradino, a prendere l'iniziativa. Del resto Corradino è il figlio di quel Corrado che era erede di Federico II e Manfredi era diventato re proprio in quanto vicario di Corradino, all'epoca un lattante. Manfredi da parte sua aveva peraltro ecceduto le sue prerogative e grazie anche all'aiuto della sua rete italiana aveva estromesso Corradino dalla gestione del regno di Sicilia.

Ora quegli stessi che avevano appoggiato Manfredi convincono Corradino, che rimane pienamente legittimato nelle sue aspirazioni al regno di Sicilia, a rianimare la rete ghibellina e a tentare un nuovo rovesciamento dei destini collettivi.

Il giovane Corradino tenta l'impresa. Canaccini mostra le poste in gioco politiche di quella campagna, i capovolgimenti di fronte, la complessità delle azioni politiche in un contesto che diventa via via più incerto, fino alla beffa della battaglia finale.

A Tagliacozzo, grazie anche a un ethos cavalleresco cambiato, alle specifiche esperienze militari di vari attori-chiave maturate anche nelle crociate, lo scontro che marca i destini della battaglia è in fondo un'astuzia. Si fa credere a tedeschi e ghibellini che Carlo d'Angiò sia caduto in battaglia, ma in realtà è una trappola. Le truppe di Corradino sono sbaragliate e ai leader ghibellini in fuga viene riservato un destino di tortura e morte. Il tempo degli Svevi è finito.

Guelfi e ghibellini sono dunque i protagonisti di questo secolo italiano e di parte del successivo. Ma non bi-

sogna essere tratti in inganno, come sottolinea il nuovo libro di Paolo Grillo, che parla apertamente di una «falsa inimicizia».

Certo in queste battaglie gli schieramenti sono molto identificabili. Ma il punto è che quella tra guelfi e ghibellini non è una divaricazione fissa, incardinata su differenze irriducibili. Si tratta piuttosto di un sistema di reti di interessi, che possono essere rapidamente cangianti e che organizzano il posizionamento politico interno ai Comuni italiani (dove esistono famiglie di diverso orientamento, sempre basate sull'interesse) e di politica estera. Le famiglie, le parti, le città che appoggiano l'imperatore o il papa, lo fanno sulla base di scelte molto ponderate e mai definitive, che trovano il proprio baricentro su una sorta di realismo e di competizioni di vario tipo che tengono conto di una molteplicità di fattori e di varianti. Del resto, come nota Grillo, è talmente poco preconcetta l'appartenenza a uno schieramento, che dello stesso papa Gregorio X si potrebbe dire - è un paradosso - che fosse ghibellino e non guelfo, perché tentò in tutti i modi di contenere la potenza di Carlo I d'Angiò, il campione dello schieramento guelfo. La situazione diventa ancora più fluida negli anni 80 del Duecento quando l'indebolimento degli angioini e l'assenza di un vero imperatore fecero diminuire la pressione ideologica sulle esperienze italiane provocando ulteriori rimescolamenti. False inimicizie dunque, ma anche false amicizie, potremmo dire. In questo senso guelfismo e ghibellinismo costituiscono però anche fattori di creatività politica, di "movimento" del quadro istituzionale.

Sono elementi che creano un campo di forza concettuale e ideologica e di potenziale riflessione teorica medievale sui molteplici livelli dell'azione politica, locale, sovracittadina, nazionale ed europea, su cui i politici medievali furono in grado di operare e i pensatori a volte di teorizzare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

1268. LA BATTAGLIA DI TAGLIACOZZO
Federico Canaccini
Laterza, Roma-Bari, pagg. 172, € 18

LA FALSA INIMICIZIA. GUELF E GHI-BELLINI NELL'ITALIA DEL DUECENTO
Paolo Grillo
Salerno, Roma, pagg. 166, € 14



L'incoronazione
Manfredi, figlio di Federico II di Svevia, diviene re di Sicilia (1258)

